

*Alla memoria dell'insigne patrizio  
don Jesús González de la Riva, conte di Torremejía,  
che, mentre l'autore di questo scritto lo assassinava,  
lo chiamava Pascualillo e gli sorrideva.*

P.D.



Io, signore, non sono cattivo, sebbene non mi manchino le ragioni per esserlo. Tutti i mortali si nasce di una stessa pelle e tuttavia, mentre andiamo crescendo, il destino si compiace di modellarci variamente come se fossimo di cera e ci obbliga per diverse vie alla stessa meta: la morte. Ci sono uomini ai quali si ordina di camminare sulla via dei fiori e uomini a cui s'impone di trascinarsi per la via dei cardi e dei rovi. Quelli si godono un panorama sereno e all'aroma della loro felicità sorridono con il viso dell'innocente; questi altri devono soffrire il sole violento della pianura e corrugano il volto come i felini per difendersi. C'è molta differenza tra il lisciarsi le carni con il belletto e l'acqua di colonia, e adornarle invece con tatuaggi che poi nessuno dovrà più cancellare...

Nacqui molti anni fa – per lo meno cinquantacinque – in un villaggio sperduto della provincia di Badajoz; il villaggio stava a circa due leghe da Almendralejo, rannicchiato sul bordo d'uno stradale uniforme e lungo come un giorno senza pane, uniforme e lungo come i giorni – di quella uniformità e lunghezza che Lei, per fortuna, non può neanche immaginare – d'un condannato a morte...

Era un villaggio caldo e soleggiato, assai ricco di ulivi e di maiali (con licenza!), con le case imbiancate così violentemente che

soltanto a ripensarci mi fa male la vista, con una piazza tutta lastricata e in mezzo alla piazza una bella fontana a tre zampilli. Erano ormai parecchi anni, prima ancora che io me ne andassi dal paese, che le bocche non gettavano più acqua: eppure sembrava a tutti ariosa ed elegante, con il suo fregio che raffigurava un puttino nudo e con la sua vasca tutta increspata all'orlo come le conchiglie che i pellegrini portavano in cima al bordone. Nella piazza c'era la sede del municipio, grande e quadrata come una cassa di tabacco, con una torre nel mezzo e in cima alla torre un orologio, bianco come un'ostia, fermo sempre alle nove, come se al villaggio non importasse di saper le ore, ma ci stesse soltanto per bellezza. Nel villaggio, com'è naturale, c'erano case belle e case brutte, le quali sono sempre, come accade dappertutto, le più numerose. Ce n'era una, a due piani, quella di don Jesús, che dava letizia solo a vederla, con il suo ingresso tutto pieno di fiordalisi e di vasi fioriti. Don Jesús era stato sempre molto attaccato alle piante e io credo che avesse ordinato alla signora di sorvegliare i gerani e gli eliotropi e le palme e la menta con lo stesso affetto che si ha per i figli, perché la vecchia si vedeva sempre a rimestare di qua e di là con un ramaiolo in mano, pulendo e innaffiando i vasi con un'amorevolezza che senza dubbio doveva far bene alle piante, tanto esse crescevano verdi e rigogliose. La casa di don Jesús dava anch'essa sulla piazza e, cosa insolita per l'economia del padrone, che non soleva badare a spese, si differenziava dalle altre, oltre che per quanto di buono ho già detto, anche in un particolare per cui le altre case sembravano in vantaggio: la facciata, che era del colore naturale della pietra, che suole dare un'apparenza assai ordinaria, e senza quell'intonaco bianco che non mancava neanche all'abitazione più misera. Certo, doveva avere le sue buone ragioni. Al di sopra del portone si distingueva lo stemma, che era di vecchia nobiltà, come dicevano, limitato da due teste d'antichi guerrieri, con l'elmo e

il cimiero, rivolte l'una a levante e l'altra a ponente, come se volessero significare che stavano lì per vigilare la casa da un lato e dall'altro. Dietro la piazza, e dalla parte della casa di don Jesús, c'era la parrocchia con il suo campanile di pietra e il suo campanone che suonava in una maniera che non potrei ridire, perché se mi torna alla memoria mi pare di sentirlo scampanare ancora al mio fianco... La torre del campanile era della stessa altezza di quella dell'orologio e d'estate, quando le cicogne tornavano, non esitavano a riconoscere la torre dove s'erano fermate l'estate precedente: la cicogna zoppa, che tuttavia riuscì a superare altri due inverni, aveva fatto il nido nella parrocchia, da dove era caduta, ancora tenerella, spaventata dallo sparviero.

La mia casa era fuori dal villaggio, a duecento passi dall'abitato. Era angusta, a un piano solo, misera come il suo padrone; ma una volta che mi ci affezionai, ci furono perfino dei momenti in cui mi sentivo orgoglioso a possederla. In realtà l'unico ambiente della casa che si poteva vedere era la cucina, il primo che s'incontrava entrando, sempre lindo e lustro da far meraviglia. Certo, mancava l'impiantito, ma io tenevo il suolo così bene spianato, facendo anche dei disegni con i piccoli ciottoli, che non aveva nulla da invidiare alle tante cucine che i loro padroni avevano fatto pavimentare col cemento per aver l'aria d'esser moderni. Il focolare era ampio e al suo lato c'era una credenza con terraglie messe lì per ornamento, con brocche dipinte in azzurro e con piatti disegnati in azzurro o arancio: alcuni portavano il disegno di un volto, altri un fiore, altri un nome, altri un pesce. Alla parete erano appese varie cose: un calendario assai grazioso che raffigurava una giovane col ventaglio sopra una barca, e sotto si leggeva a lettere che sembravano fatte di polvere d'argento: «Modesto Rodríguez. Prodotti coloniali finissimi. Mérida (Badajoz)», un ritratto a colori di Espartero in abito di gala e tre o quattro fotografie – un paio piccole e una formato

cartolina – non so di chi, perché sempre le vidi allo stesso posto e non ebbi mai occasione d'informarmene. Avevamo anche un orologio a suoneria appeso alla parete, che segnava le ore come Dio voleva, e un cuscinetto felpato a colori su cui erano infilati alcuni graziosi spilli con i loro bottoncini di vetro colorato. L'arredamento della cucina era assai scarso e altrettanto semplice: tre seggiole – una molto fine con la spalliera e le gambe di legno ricurvo e il fondo di vimini – e un tavolo di pino, con il suo tiretto, che in verità era un po' basso rispetto alle seggiole, ma faceva ugualmente la sua figura. Nella cucina si stava proprio bene: era comoda e d'estate, siccome non accendevamo il fuoco, si stava freschi a sedere sulla lastra del focolare quando, al cadere della sera, tenevamo le porte tutte spalancate; e d'inverno si stava caldi con la brace che a volte, con un po' di cura, riusciva a mantenersi viva per tutta la notte. Era divertente guardare le nostre ombre sulla parete, quando s'alzava qualche fiammella! Andavano e venivano, ora lentamente, ora a piccoli salti, come in un gioco. Mi ricordo che da piccolo mi facevano paura e ancora oggi, da grande, mi sento correre addosso un tremito non appena richiamo alla memoria gli sgomenti di allora.

Il resto della casa non merita neppure la pena di una descrizione, tale era il suo squallore. Avevamo altre due stanze, se così dobbiamo chiamarle per il fatto che erano abitate e non per altro, e una stalla; in seguito ho pensato tante volte perché mai la chiamavamo così dato che era sempre vuota e abbandonata. In una delle due camere dormivamo io e mia moglie e nell'altra i miei genitori fino a che Dio, oppure il diavolo, volle portarseli via: dopo rimase quasi sempre vuota, dapprima perché non c'era chi potesse occuparla e in seguito, quando poteva esserci qualcuno, perché questo qualcuno preferì sempre la cucina, che oltre a essere più luminosa non aveva spifferi. Mia sorella, quando veniva da noi, dormiva sempre in cucina, e i bambini, quando ci

furono, cercavano di starci anche loro, appena potevano staccarsi dalla madre. La verità è che le due camere erano poco pulite e peggio esposte; però, in realtà, neanche c'era da lamentarsi: ci si poteva vivere – ed è la cosa più importante – al riparo dalle intemperie di Natale e al sicuro – per quel che ciascuno si meritava – dall'asfissia della Vergine d'agosto. La stalla era la cosa peggiore: era oscura e lugubre, e le sue pareti erano imbevute del medesimo tanfo di carogna che esalava dal burrone quando nel mese di maggio i corpi degli animali che vi si gettavano, imputriditi, diventavano pasto dei corvi...

Ed è strano che da ragazzo, appena mi allontanavo da quel tanfo, mi sentivo invadere da un'angoscia come di morte. Mi ricordo di un viaggio che feci in città per la leva militare: camminai tutto il santo giorno indispettito d'ogni cosa, fiutando l'aria come un cane da caccia. E quando fu l'ora di coricarmi, nella locanda, odorai i miei pantaloni di fustagno. Il sangue mi bruciava tutto il corpo... Scansai il guanciaie e appoggiai il capo per dormire sopra i pantaloni ripiegati. Quella notte dormii come un macigno.

Nella stalla tenevamo una larva di ciuco, pelle e ossa, che ci aiutava nelle fatiche del campo, e quando le cose andavano bene – e, sia detto per amore della verità, non accadeva sempre – avevamo anche un paio di maiali (con licenza!) e qualche volta tre. Nella parte posteriore della casa c'era un cortile, anzi una specie di scolatoio, non tanto grande, ma per noi utile, e in esso un pozzo che col tempo dovemmo chiudere perché dava dell'acqua molto infetta.

Dietro il cortile passava un torrentello, spesso mezzo secco e mai abbastanza pieno, sudicio e maleodorante come una carovana di zingari; e in esso si potevano pescare delle belle anguille, come io ero solito fare qualche pomeriggio per ammazzare il tempo. Mia moglie, che non mancava d'arguzia, diceva che

le anguille erano belle grasse perché mangiavano tutto ciò che mangiava don Jesús, soltanto che lo mangiavano il giorno dopo. Quando m'intrattenevo a pescare, mi passavano le ore senza che me ne avvedessi e, allorché mi accingevo a raccogliere gli attrezzi, era già notte. Laggiù, a distanza, come una tartaruga tozza e grossa, come una serpe raggomitolata che temesse di staccarsi dal suolo, Almendralejo cominciava ad accendere le sue luci elettriche... I suoi abitanti certamente non sapevano che ero stato a pescare e che in quel preciso momento stavo osservando come si accendevano le luci delle loro case e potevo anche immaginare come molti di loro dicessero cose che passavano anche per la mia mente e parlassero di cose che capitavano anche a me. Gli abitanti delle città vivono voltando le spalle alla verità e molte volte non s'accorgono nemmeno che a due leghe, in mezzo alla pianura, un uomo della campagna si distrae pensando a loro mentre ripiega la canna da pesca, mentre solleva da terra il canestro di vimini con sei o sette anguille dentro...

Tuttavia la pesca m'è sembrata sempre un passatempo poco adatto agli uomini e il più delle volte dedicavo i miei ozi alla caccia. Nel villaggio avevo fama di non essere proprio un cattivo cacciatore e, modestia a parte, devo dire sinceramente che questa lode non era immeritata. Avevo una cagnetta da ferma – la Chispa – mezza bastarda e mezza selvaggia, con la quale però mi intendevo benissimo. Con lei me ne andavo molte mattine fino alla Laguna, a una lega e mezza dal villaggio, verso il confine portoghese, e mai ritornavamo a casa a mani vuote. Sulla via del ritorno, la cagna mi precedeva e mi aspettava sempre all'incrocio. Lì c'era un sasso rotondo e piatto come una seggiola bassa, di cui conservo un dolce ricordo, come d'una persona: meglio, certamente, della memoria che m'è rimasta di molti uomini... Era un sasso largo e un po' cavo e, quando mi mettevo a sedere, potevo adagiarmi bene le natiche (con licenza!) e mi sentivo così

comodo che mi rincresceva dovermi alzare. E trascorrevi lunghi tratti seduto sopra la lastra del crocevia, fischiando, con il fucile fra le ginocchia, guardando intorno e fumando qualche cicca. La cagnetta si sedeva di fronte a me, sulle due zampe di dietro, e mi fissava con la testa un po' di sbieco, con i suoi occhietti castani molto vispi: io le parlavo e lei, come se volesse intendermi meglio, drizzava un poco le orecchie; quando tacevo, ne approfittava per fare una corsa dietro a qualche cavalletta o semplicemente per cambiare di posizione. Quando mi avviavo, sempre, senza sapere perché, dovevo voltarmi verso il sasso, come per congedarmi, e ci fu un giorno che dovetti sentire tanta tristezza a rimettermi in cammino che non potei fare a meno di ritornare sui miei passi e sedermi nuovamente... La cagna tornò ad accucciarsi di fronte a me e ricominciò a fissarmi; ora capisco che aveva lo sguardo dei confessori, indagatore e freddo, come dicono che sia quello delle linci... Un tremito mi serpeggiò per tutto il corpo; sembrava come una corrente che facesse violenza per scaricarsi fuori dalle mie braccia. La sigaretta s'era spenta; il fucile, a una sola canna, si lasciava accarezzare, lentamente, fra le mie ginocchia. E la cagna continuava a scrutarmi, fissa, come se non mi avesse visto mai prima d'allora, come se stesse lì per incolparmi di qualche cosa da un momento all'altro, e il suo sguardo mi bruciava così tanto il sangue nelle vene che per poco non mi sentii mancare. Faceva caldo, un caldo spaventoso, e i miei occhi s'appesantivano dominati dallo sguardo della bestia, come un chiodo...

Afferrai il fucile e sparai; tornai a caricarlo e sparai di nuovo. Il sangue della cagna era scuro e vischioso e si spandeva lentamente sul terreno.



I ricordi che serbo della mia fanciullezza non si possono dire proprio buoni. Mio padre si chiamava Esteban Duarte Diniz ed era portoghese, sui quarant'anni quando io ero ancora bambino, un uomo alto e grosso come un macigno. Aveva un colorito adusto e un magnifico paio di baffi neri che portava all'ingiù. A sentire gli altri, quando era giovane i suoi baffi puntavano in alto, ma dopo il periodo in carcere perdette tutta la prestantza, anche i baffi si avvilarono e gli toccò portarli sempre rivolti in basso, fino alla tomba. Io nutrivo per lui un grande rispetto misto a non poca soggezione e, sempre che mi fosse possibile, evitavo d'incontrarmi con lui faccia a faccia e abbassavo gli occhi. Era aspro e brusco e non tollerava d'essere contraddetto in nulla, mania che io rispettavo per quel che mi riguardava. Quando s'infuriava – cosa che gli capitava con maggiore frequenza di quanto non gli fosse necessario – ci picchiava, a me e a mia madre, e qualunque pretesto era buono: legnate che mia madre cercava di rendergli con l'intenzione di correggerlo, mentre a me non restava che la rassegnazione, per i miei pochi anni. A quell'età si ha la carne troppo tenera!

Né a lui né a mia madre osai mai chiedere in che periodo l'avevano rinchiuso in prigione, perché pensai che non sarebbe stato prudente ridestare vecchi motivi di rancore, tanto più che

ogni giorno non ne mancavano di nuovi. Ma, a dire la verità, non avevo neanche bisogno di domandare, perché, non mancando mai le anime caritatevoli, specie nei paesi di così angusto ambiente, ci fu gente che trovò il modo d'informarmene con precisione. Lo avevano arrestato come contrabbandiere; veramente questa era stata la sua professione per molti anni ma, come si sa, tanto va la brocca all'acqua che si spacca e, come si dice, non c'è guadagno senza danno, né impresa senza rischio, sicché un bel giorno, quando meno se l'aspettava – perché la troppa sicurezza è ciò che tradisce i coraggiosi – i doganieri lo pedinarono, gli scoprirono la merce e lo misero al sicuro. Tutto questo doveva essere accaduto molti anni prima, perché io non mi ricordo di nulla e probabilmente non ero ancora nato.

Mia madre, al contrario di mio padre, non era robusta, sebbene fosse grande di statura; era alta e magra e non mostrava molta salute, anzi, al contrario, aveva un colorito giallo come il limone e le guance infossate e tutto l'aspetto di una tistica, o per lo meno di una a cui non restavano molti anni di vita. Era anche scattosa e violenta, aveva un carattere che con poco la mandava su tutte le furie e sulla bocca un linguaggio che Dio le perdoni, perché diceva le più sconce bestemmie a ogni momento e per qualsiasi motivo. Andava vestita sempre di nero e non aveva molta familiarità con l'acqua, così poca, anzi, che se devo essere sincero, in tutti gli anni della sua vita di cui ho memoria, non la vidi mai lavarsi, se non in una sola circostanza, una volta che mio padre la chiamò ubriaca e lei volle dimostrargli che l'acqua non le faceva paura. Il vino, in compenso, non le dispiaceva e ogni volta che poteva afferrare qualche baiocco o che riusciva a frugare nelle tasche del marito, mi mandava all'osteria per un fiaschetto, che s'affrettava a nascondere sotto il letto, perché mio padre non potesse trovarlo. Ai lati delle labbra aveva dei baffetti stinti e sulla testa portava un ciuffo di capelli arruffati

e ispidi che raccoglieva in un nodo non troppo grande. Attorno alla bocca si distinguevano alcune cicatrici, minute e sbiancate come un'impallinata, che, almeno suppongo, le erano nate in seguito a pustole maligne avute da giovane; e a volte, durante l'estate, le cicatrici tornavano in vita, riprendevano il colore e maturavano formando come delle spillette di pus che l'autunno faceva scoppiare e l'inverno rimarginava.

Certo era deplorabile la condotta dei miei genitori. Alla loro insufficiente educazione si univa la mancanza d'ogni virtù e quella loro assoluta insofferenza ad accettare la volontà di Dio – difetti questi che io dovevo avere la disgrazia di ereditare interamente – e ciò li portava a non badare ai principi morali e a non saper frenare gli istinti, sicché accadeva che qualsiasi motivo, anche il più futile, era sufficiente a scatenare una tempesta che si prolungava per giorni e giorni senza che se ne potesse prevedere la fine. Io, di solito, non prendevo le parti di nessuno perché, a dire la verità, m'era indifferente che le buscasse l'uno o l'altra; qualche volta mi faceva piacere che fosse mio padre a picchiare e altre volte, invece, mi piaceva che fosse mia madre a darle. Però questo per me non costituì mai un problema capitale.

Mia madre non sapeva né leggere né scrivere; mio padre sì, invece, e ne era tanto orgoglioso che glielo rinfacciava tutti i giorni della settimana e a ogni occasione, anche quando non cadeva a proposito, soleva chiamarla ignorante, offesa gravissima per mia madre, che diventava una vipera. Qualche sera mio padre si presentava a casa con un foglio in mano e, che lo volessimo o no, ci faceva sedere tutti e due in cucina e ci leggeva le notizie; dopo seguivano i commenti e questo era il momento in cui io cominciavo a tremare, perché queste discussioni costituivano sempre il principio di qualche litigio. Mia madre, per offenderlo, diceva che il giornale non riportava nulla di ciò che lui leggeva e che tutto era un'invenzione della sua testa e lui, a sentirsi

mordere da questa ironia, usciva fuori dai gangheri: gridava come un forsennato, la chiamava ignorante e strega e concludeva sempre urlando che se avesse saputo inventare le cose che dicevano i giornali, col diavolo che gli sarebbe venuta l'idea di sposarsi con lei! Era fatta! Mia madre lo chiamava disgraziato e bestione, gli dava del morto di fame e del portoghese, e lui, come se aspettasse questa parola per picchiarla, si sfilava la cinghia e la rincorreva per tutta la cucina, finché non s'era sfogato. Io all'inizio mi buscavo qualche colpo di cinghia, però, quando ebbi più esperienza e compresi che l'unico modo per non bagnarsi era quello di non stare sotto la pioggia, la prima cosa che facevo, appena vedevo che l'affare si metteva male, era di lasciarli soli e andarmene. Al diavolo, loro!

La verità è che la vita nella mia famiglia non aveva nulla di attraente; però, siccome non ci è dato scegliere, ma una volta nati – e prima ancora di nascere – siamo destinati chi da un lato e chi dall'altro, io cercavo di adeguarmi alla condizione che mi era toccata, che è l'unico modo per non disperarsi. Da ragazzo, quando è più docile la volontà degli uomini, mi mandarono per un po' di tempo a scuola. Mio padre diceva che la lotta per la vita era assai dura e che bisognava prepararsi per affrontarla con le sole armi con cui si può dominarla, con le armi dell'intelligenza. Mi diceva tutto questo d'un fiato, come una lezione appresa, e la sua voce in questi momenti mi pareva più discreta e assumeva delle inflessioni che per me erano insospettabili... Poi, come pentito, si metteva a ridere rumorosamente e finiva col dirmi, quasi con tenerezza:

«Non farci caso, ragazzo... È che comincio a invecchiare!».

E rimaneva sovrappensiero e più volte ripeteva con voce sommessata:

«Comincio proprio a invecchiare!... Comincio a invecchiare!...».

La mia educazione scolastica durò assai poco. Mio padre che,

come dico, aveva un carattere violento e dispotico per alcune cose, era invece debole e pusillanime per altre: in generale ho osservato che mio padre esercitava la sua autorità in questioni triviali, mentre nelle cose davvero importanti, non so se per timore o per altro che fosse, raramente s'intestardiva. Mia madre non voleva che andassi a scuola e tutte le volte che le si offriva l'occasione, e anche a sproposito, soleva dirmi che per rimanere povero non valeva la pena di studiare. E seminava sul terreno arato, perché neanche a me lusingava chiudermi in una scuola; sicché fra me e lei, e con l'aiuto del tempo, finimmo col convincere mio padre a farmi lasciare gli studi. Già sapevo leggere e scrivere, e sapevo sommare e sottrarre, e in realtà per sbrigarmela nella vita non avevo bisogno d'altro. Quando abbandonai la scuola avevo dodici anni: però non affrettiamoci, perché tutte le cose richiedono il loro ordine e, come si dice, non è per le notti lunghe che si fa giorno più presto.

Ero ancora piccolo quando nacque mia sorella Rosario. Di quel tempo conservo un ricordo confuso e vago e non so fino a che punto potrò riferire con fedeltà gli avvenimenti. Tuttavia tenterò di farlo, pensando che anche se il mio racconto potrà peccare d'imprecisione, sarà sempre più vicino alla realtà di quanto non siano le congetture che Lei può farsi giudicando d'immaginazione e, come si dice, a occhio e croce. Mi ricordo che faceva caldo quel pomeriggio che nacque Rosario; doveva essere di luglio o d'agosto. La campagna era calma e arida e le cicale con il loro frinire sembrava che volessero limare le ossa alla terra; le persone e le bestie se ne stavano a casa e il Sole, lassù, come signore del creato, illuminava tutto, bruciava tutto... I parti di mia madre furono sempre assai duri e dolorosi; tendeva al mascolino ed era alquanto secca e il dolore era superiore alle sue forze. E poiché la poveretta non fu mai un modello di virtù né di decoro e non sapeva soffrire e tacere, come so fare io, risolveva

tutto con alte grida. E già urlava da varie ore quando venne alla luce Rosario, perché – per colmo di sventura – era di parto lento. E lo dice il proverbio: «Donna di parto lento e con baffi...», ma la seconda parte non la trascrivo per riguardo all’alta dignità della persona a cui sono dirette queste pagine. Assisteva mia madre una donna del villaggio, la signora Engracia, quella della collina, specialista in lutti e levatrice, mezza fattucchiera e un tantino misteriosa, che aveva portato con sé delle misture che applicava al ventre di mia madre per lenirle il dolore; però siccome lei, con l’unguento o senza, continuava a gridare fino a non poterne più, la signora Engracia non seppe fare altro che trattarla da empia e da miscredente: e poiché in quel momento le urla di mia madre crescevano come la furia di un ciclone, io arrivai a pensare che fosse proprio vero che era posseduta dal demonio. Ma il mio dubbio durò poco, perché subito risultò chiaro che la causa delle strane grida era stata la mia nuova sorella.

Era da parecchio che mio padre misurava a gran passi la cucina. E quando Rosario nacque, si avvicinò al letto di mia madre e senza nessuna considerazione per la circostanza cominciò a chiamarla farabutta e bagascia e la pestò di botte che ancora mi meraviglio come non l’abbia macinata viva. Poi andò via di casa e non si fece vedere per due giorni interi. Quando ritornò era ubriaco come un otre; si avvicinò al letto di mia madre e prese a baciarla. Mia madre lo lasciava fare... Poi se ne andò a dormire nella stalla.